

RIUNIONE COMUNISTI AUTOCONVOCATI PER UN RILANCIO DELLA PROGETTUALITA'
DEI COMUNISTI. Varese Federazione del PCI 7 Gennaio 1990

Materiali di introduzione alla discussione

BOZZA
NON CORRETTA -

Questa non vuole essere una relazione.
ma il contributo di avvio ad una riflessione
a tutto campo, ~~quanto~~ il più collegiale
possibile. Non c'è dunque la pretesa di un
discorso organico e completo, ^{solo di} ma ~~un~~ semila-
vorato da cui si potrà aggiungere o toglier-
re molto o poco, al fine realizzare una spe-
cie di repertorio tematico, di spunti e con-
siderazione ~~e sintesi~~ ^{del} del dibat-
tito ^{in corso} ~~sui~~ problemi squadernati dalla
storia ^{e su} cose che fanno parte della nostra es-
perienza. Massima ambizione è quella di con-
tribuire a demistificare proposte e questioni
che ci sembrano essere state poste in modo in-
gannevole al centro del prossimo congresso.

A questo vogliamo contribuire anche pro-
muovendo altre iniziative fin dalle pros-
sime settimane. Anche se molti di noi han-
no già posizioni definite a sostegno delle
diverse mozioni congressuali, anche chi è
convinto, non vuole arrivare solo ad aderire
a documenti elaborati e definiti da altri,
con il rischio che militanti e iscritti con-
tinuino ad essere più "oggetto" che "soggetti"
protagonisti, nonostante il pluralismo ai ver-
tici. Una rifondazione della politica, come è
nella nostra testimonianza ed esperienza di
tante forme di autoconvocazione, autogestione,
autorganizzazione, e come è nella esperienza
dirompente dei paesi dell'Est, si può realizza-
re solo rendendo protagonisti pienamente consa-
pevoli ⁱ ~~soggetti~~ ^{politici} ~~effettivi~~, ⁱ ~~popoli~~,
ⁱ ~~cittadini~~, ⁱ ~~lavoratori~~ come ⁱ ~~militanti~~.

Si deve partire dalla realtà di
una democrazia che si è sviluppata
ed accresciuta nella società, paralle-
lamente al decadimento dei partiti, in
cui, spesso, sono rimasti iscritti più con-
senzienti con gli apparati che con la democrazia
La necessità è di fondare nuove regole di
comportamento, che solo i comportamenti stessi
possono fondare. Come si fa ad ottenere che il
potere di proposta e di iniziativa è della base
e non dei vertici? Ci vogliono iniziative dal
basso e anche mozioni dal basso, senza aspettare
sempre l'alto, ^{forse} Anche se attualmente ~~le~~ ^{le} condizioni
determinate dalla virata improvvisa ^{anche} e dall'alto
di Occhetto non permetteva di fare diversamente,
non toglie che ^{anche} di questo, si deve parlare...

(spella + sb. elettori)

A nessun militante, a nessuna organizzazione è sta-
to mai possibile esercitare un potere di proposta
e di iniziativa come quelli che Occhetto si è
attribuito e che non aveva il diritto di attribuirsi.

A CHI APPARTIENE UN PARTITO?

Non aveva nessun diritto di fare in quanto segretario di partito. Non aveva nessun diritto di fare se non dimettendosi. Giacchè un partito politico non è una banda di amici e neanche un'associazione informale : è un'organismo formale e formalizzato, ha una possibilità giuridica come ha notato Luciano Canfora e ha "una ragione sociale" come ha rilevato Le Monde ironizzando su A. Occhetto. Ha un patrimonio di beni dovuto in parte al contributo dei militanti, riceve un finanziamento statale proporzionale al numero di cittadini che hanno votato quel partito. Se il segretario salta su con la proposta "cambiamogli il nome", sciogliamolo in un'altra cosa, cambiamo la sua ragione sociale oltre che la sua ragione politica e ideale (su cui si è costruito quel patrimonio frutto di sedimentazione esperienza e sacrifici storici, che non riguarda solo i militanti presenti, ma anche quelli del passato), oltre che un'idiozia come nota giustamente ancora Canfora, compie un'illecito.

Il partito non è infatti di sua proprietà e neanche dei suoi amici stretti : egli ne è solo il segretario. E' stato eletto, appena pochi mesi fa, segretario di quel partito

Se un tale contratto con coloro che gli hanno accordato tale fiducia non gli va più bene, e se desidera -senza che alcuna richiesta sia venuta dagli iscritti o da una qualunque istanza di partito-, mutare addirittura i connotati formali dell'organismo di cui è stato eletto responsabile, deve per prima cosa dimettersi. E' elementare correttezza...

Una elementare correttezza che invece non è mancata al segretario della Federazione di Varese per evitare, come ha giustamente motivato, una contraddizione tra il sostegno dato alla mozione Natta-Tortorella, ecc. e la sua posizione di segretario, che per la sua natura non può che essere l'espressione dell'unità del partito". Si tratta di un fatto importante e da valorizzare. Non solo per l'aspetto di correttezza, ma per l'importanza della scelta politica del compagno Cordi, di appoggiare una mozione che rifiuta la costituente di scioglimento del partito e propone un progetto di rilancio di una strategia e una progettualità dei comunisti in quanto tali.

Questo al di là del rispetto delle reciproche autonomie di comunisti e pluralità di opinioni che garantendo la dialettica delle posizioni è elemento di costituzione della democrazia, è un fatto di grande importanza

per la prossima battaglia congressuale, che per quanto mi riguarda, ritengo vada condivisa e sostenuta e valorizzata.

La questione è però se un segretario a Varese sente l'importanza di questa correttezza, come mai non la sentono tanti altri segretari di Federazioni? Non ha importanza che siano per una mozione o l'altra. Il segretario rappresenta tutto il partito e la sua ragione politica e sociale. Addirittura un segretario come quello della Feder. di Roma, in minoranza in segreteria in minoranza schiacciante in Comitato Federale, risulta firmatario della mozione di Occhetto come segretario della Federazione. Abbiamo così la possibilità oggi di vedere con chiarezza, come spesso, l'essere di sinistra e aderenti a certe posizioni che facevano della democratizzazione del partito e dello stato la loro veste, come il caso del segretario di Roma che faceva riferimento ad Ingrao, è stato spesso utilizzato per fare carriera in modo più presentabile e rispettabile di chi si presentava come immediatamente di destra. Sono gli stessi che hanno lavorato per impedire che già all'ultimo Congresso venisse

presentata una mozione diversa da quella di Occhetto che pure sembrava cosa fatta, realizzando un'ammanucchiata unanimistica che era il prodotto - lo si vede oggi a distanza di pochissimi mesi da quel Congresso unanimistico - di una mistificazione manovriera del segretario attuale, che continuava a tenere come sua base ben altro da quello che aveva scritto ^{nel documento preparatorio} in modo giustapposto e furbesco come molti di noi avevano rilevato, solo per impedire che fosse presentata un'altra mozione che ne avrebbe messo in forse, o intaccato la ^{credibilità della} sua nomina a segretario.

Altro che la doppia verità imputata al partito e a Togliatti. QUESTA E' LA VERA DOPPIA VERITA'. Avanti con le vecchie bardature fin che si può è finchè non trovo l'occasione di metterle da parte, e poi si tira fuori quello che si pensa veramente. Il presidente del cosiddetto Culb Milgiorista di Firenze, Bartolini, ha dichiarato alla stampa che Occhetto gli ha detto che era d'accordo con lui di cambiare il nome fin dalla primavera scorsa (notare il periodo: prima delle elezioni europee!), e addirittura, gli aveva detto che essendo il garofano, la rosa, l'edera già simboli di altri, Occhetto aveva in mente la mimosa come nuovo simbolo. (Dichiarazione resa da Bartolini pubblicata tra virgolette sul Manifesto del 16/Novembre 89)

Il problema era solo di trovare il modo e l'occasione per fare quello che veramente avevano in mente. Viene però da chiedersi da quanto lo avevano in mente. Non si tratta di fare dietrologia, ma di ricostruire storia e natura, motivazioni e origini vere di una proposta, significati reali e obiettivi reali di essa, di fronte a

dirigenti che della politica hanno quella concezione delle vecchie classi dirigenti che Gramsci spiegava essere uno degli scopi della nascita e della battaglia del PCI: l'arte del saper mentire, del saper dissimulare, del saper far credere l'opposto di quello che si pensa (La politica come verità "Quaderni dal Carcere").

Se come è vero - e alcuni di noi lo dicono da tempo, quello che ormai sembra chiaro e che Asor Rosa, ispiratore di Occhetto e del "nuovo corso" ha confermato nella sua intervista all'Unità, e cioè che Occhetto pensa al partito all'americana, al partito democratico, fatto dall'aggregazione di forze diverse, collegate da un programma a medio termine del tipo di quello elaborato da Napolitano negli anni 70, e attorno ad una forte leadership personale (come già da un'altra sponda aveva rilevato N. Colajanni nel suo "La resistibile ascesa di A. Occhetto" e come del resto era stato rilevato da molti osservatori e ora viene confermato dal discorso di Occhetto al Congresso di un'ex partito come quello radicale), ci si deve interrogare sulla ^{ragione}, ancora una volta, ^{di} una forte sintonia con la proposta di Craxi di una Internazionale democratica. Vengono in mente anche gli ampi riconoscimenti di Occhetto al momento della elezione a vice-segretario, a Craxi e al craxismo che avevano ^{anticipato} 10 anni prima quello che noi solo in quel momento stavamo comprendendo. Salvo naturalmente a sfidarlo ad essere più coerente con quello che Craxi aveva enunciato e capito.

Qualcuno pensa che certe cose non si debbono dire in pubblico. Molti di noi sono invece convinti che la democrazia sia il dire in pubblico quello che si dice di nascosto, in privato. E dunque tanti interrogativi che avranno risposta solo in futuro, debbono però essere tenuti presenti. Non per fare pettegolezzi, ma per fare un'operazione di verità, per non fare un dibattito politico e culturale finto e strumentale, per non farci prendere in gito. Tutti stanno ad interrogarsi su che cosa è veramente la proposta che si avanza. I giudizi sulla affidabilità e le capacità del segretario sono pesanti sia tra i sostenitori del sì che del no e su questo molti di noi non hanno dubbi. Ma può essere anche qualche cosa di più di un'incapace?

Sono domande che vogliamo tenere presente in un'Italia che ha conosciuto tanti misteri e manovre più o meno occulte e non ci rassicura il fatto che Occhetto abbia praticamente rivelato che il nuovo partito sarebbe fatto da verdi e radicali. Insomma si tratta di fare più in grande la stessa operazione

ne fatta in DP da Franco Russo e Capanna?
Che credibilità, democraticità e veridicità
ha un Congresso se Occhetto non pone nei
Congressi in discussione e chiaramente quello
che lui va dicendo in altre sedi, in modo più
o meno allusivo?

Che non pone in chiaro che tutta la proposta
di Occhetto è giocata fuori dal partito, sul
piano istituzionale, con altre forge politiche
che hanno come loro unico orizzonte di confron-
to quello di modifiche istituzionale in senso
gollista e presidenziale, o in senso "thatcheriano" (ma
anche "gollista") insito nelle modifiche del sistema proporzionale
con quello maggioritario.

*Si abbandona una strategia
di incedimento democratico, per
assumere vecchi schemi della
cultura politica borghese, come
di un modo di fare che si
il paese, comprendo così quei poteri
di comando imprenditoriale che
dal mercato dominano lo Stato, oltre
che la società, che il PCI è
vissuto per contrastare.*

Grave e allarmante che Occhetto si acconci ad as-
sumere la proposta di Pannella di un referendum ^{C'è un altro} ₂₁₀
per la modifica del sistema elettorale, rivelando
di essere sulla stessa traiettoria di Pannella
che non ha mai nascosto di mirare ad un sistema
politico Inglese, fondato su un' elettorato che
vota al 60% grazie all'alternanza tra due schiera-
menti simili, sul premio di maggioranza attribuito
alla minoranza che raggiunge il 40% dei voti, un'au-
toritismo governante fondato sulla figura del capo
del governo (nemmeno sulla collegialità del governo)
con l'esclusione di ogni pur minima forma di governo
parlamentare, che è all'origine del "caso italiano"
e di una democrazia come la nostra che è sempre
stata considerata "più avanzata" (meno che da

Persino il pensiero liberale
tenuamente critico, come quello
di Darendhorf, non viene considerato.

Agnelli e dalle forze reazionarie) di quella di
altri paesi. GIUSTAMENTE PANNECCA HA COMMENTATO:
«NON VEDO COME OGNI COMUNISTA POSSA
NON SENTIRSI ORA AUTORIZZATO AD
ISCRIVERSI AL PARTITO RADICALE».

C'è voluto infatti Darendhorf ~~infatti~~
per ricordare di fronte a parlamentari
come la Jottine Zangheri, sbalorditi nel
sentirsi dire (lo racconta la cronaca della
Repubblica sull'incontro in Parlamento) che
il sistema politico inglese è fondato sul prin-
cipio di minoranza; che la predominanza di due
schieramenti che hanno come scopo unico e principale
di alternarsi al governo, cancella e annulla la
rappresentanza Parlamentare (fiore all'occhiello a parole
della democrazia anglosassone), fa del governo un
potere assoluto. Anzi del Cancellizzato un potere
assoluto che, aggiungeva Darendhorf con ironia, porta
senza dubbio Gorbaciov ad invidiare poteri come quelli
della signora Thatcher che lui ~~si~~ anche può sognarsi.

Questa è la concezione della governabilità
su cui viene giocata la proposta di Occhetto.
Anche qui una profonda similitudine con Craxi, che
la sua proposta di rifondazione del PSI (ma senza
il tuffo in una piscina vuota come propone Occhetto)
la giocata e accompagnata sul terreno della grande
riforma anticostituzionale delle istituzioni, in
nome della governabilità e del decisionismo governa-
tivistico.

SUBALTERNITA' CULTURALI ANTICHE E NUOVE

Sotto profili diversi, anche la proposta di modifica del sistema elettorale rappresenta il coronamento di una scelta di capovolgimento dei principi su cui, dalla Resistenza, è nata e si è sviluppata la Repubblica parlamentare, che Craxi aveva posto alla base del "nuovo corso" del PSI.

(31° bodio aveva parlato di rovesciamento)

Q^UESTE DELEGITTIMAZIONI APRONO A TUTTO: ANCHE ALLA RENA DI MORTE

E' la conferma della tendenza ad abbandonare, sotto gli impulsi del pentapartito e dei poteri dominanti, non solo il nome e il ruolo FONDANTE che la Costituzione assegna al partito comunista di massa ma il terreno della lotta di classe per adeguarsi alla politica di riforme istituzionali. Politica di riforme istituzionali lanciata da Craxi 10 anni fa, ma la cui primogenitura risale al "Piano di rinascita democratica" della P2 di Gelli, alle elaborazioni di gruppi come quelli di "Milano" del Prof. Miglio e, prima ancora, al MSI e a quelle forze reazionarie e di destra che fin dalla Costituente, si sono sempre opposti alla Costituzione della Repubblica Parlamentare antifascista.

colla cancellazione della presunzione di innocenza SI APRE LA STRADA ALLA CANCELLAZIONE DELLO STATO DI DIRITTO

In fatti i sistemi di governo e di occhetto occhettiano sono tutti costruiti in funzione della tutela degli interessi tradizionali delle forze capitalistiche;

Si può certo dire che ciò che era reazionarie fino al 1980, sia oggi diventato progressista, o che le proposte della destra se fatte dalla sinistra, non sono più di destra ma di sinistra e progressiste. Ma non può essere veramente credibile un relativismo senza principi che asservisce le regole del gioco democratica alla variabilità degli interessi politici di potere contingenti.

L'allarme più grande di fronte alla proposta di costituente per lo scioglimento del PCI è proprio per le sorti della democrazia, che a tutti coloro che da destra hanno combattuto la Repubblica parlamentare, non sembra vero che tale sistema venga rimesso in discussione proprio da partiti che siedono a sinistra degli scranni parlamentari ma che è da dimostrare che siano veramente di sinistra. E poi da partiti come quello comunista da sempre "baluardo della democrazia e della costituzione italiana". Qui c'è l'elemento di avventurismo che tanti denunciano nella iniziativa occhettiana.

Certo sappiamo tutti e bene che la iniziativa occhettiana e della sua "squadra" come lui ama definire il gruppetto di amici che gli sta intorno, SEGNA LA UNA SUBALTERNITA' CULTURALE non casuale, oggi così evidente, come si era anche De Castris sul Manifesto nei suoi effetti politici estremi, ma certamente ANTICA e OPERANTE da prima. E anche se sappiamo che un gruppo dirigente non è sempre l'effetto di una selezione cui in qualche

modo partecipa tutto il partito, la domanda su come ciò abbia potuto accadere rimane. Come rimane la domanda su come possa un gruppo dirigente ignorare i bisogni e stati d'animo del corpo del partito, da presumere che possa essere condivisibile una proposta geneticamente così lontana dagli interessi e dagli ideali che ancora oggi giustificano i sacrifici della militanza comunista. Che si possa sciogliere il partito per intraprendere un'esperienza minoritaria di partecipazione eventuale allo squallore di questo sistema di potere

Al di là quindi

del metodo grave, su cui dovrà continuare ad esercitarsi la critica, dobbiamo però considerare che tutto ciò ha già determinato il fatto. E il fatto è che il partito comunista tradizionale non esiste più: l'ha fatto saltare Occhetto, quindi bisogna esercitare l'autogoverno e l'autoconvocazione.

A questo potere di iniziativa dal basso danno oltretutto una straordinaria legittimazione le sollevazioni di massa e dal basso nell'Est europeo, che Occhetto ha inteso ^{invece} usare per una iniziativa verticistica e dall'alto. Non a caso si è richiamato oltretutto a come Gorbaciov d'autorità e dall'alto aveva avviato la perestrojka. ^{modo} che, certo, dell'iniziativa di Gorbaciov rappresenta il lato meno interessante e più discusso e criticato anche in Urss.

Nessuno ha convocato il popolo tedesco, cecoslovacco e, prima ancora, gli studenti e gli operai di Pechino, gli operai di Danzica, ecc. Si sono tutti di fatto autoconvocati, avviando uno straordinario processo di riappropriazione e rifondazione della politica, delle istituzioni, dei partiti, dei sindacati ecc. E tutti noi sappiamo quanto questo sarebbe necessario per superare i non pochi elementi di "socialismo reale" che permangono nel nostro movimento operaio e nel sindacato. Senza di questo, la rifondazione di cui parla Trentin rischia di essere un rafforzamento normalizzatore delle forme e dei gruppi di potere oggi esistenti, mentre rifondazione non può che essere democratizzazione, non mandato democratico soltanto, ma esercizio organizzato e continuato di potere dal basso.

Nessuno li ha convocati e, nemmeno, prima di muoversi, si sono chiesti: ma chi ci mettiamo poi al posto di quelli che ci sono ora se li sconfiggiamo? Così senza che ci fosse nessun predestinato (di Occhetto e D'Alema si sa che fin da quando avevano 20 anni erano indicati come i futuri segretari) sono emersi volti e figure nuove, in qualche caso anche perfetti sconosciuti, a conferma che non ci possono essere ruoli predeterminati e che non ci deve essere una divisione di mestieri tra chi di professione fa quello che dirige e comanda sempre; e chi professionalmente è adibito a ruoli subalterni. ^{Decisioni} che oltretutto, sappiamo, sono dovute più che a meriti e a capacità, all'inserimento e partecipazione a gruppi e lobby di potere o al gioco di equilibri tra queste. Anche se non si deve generalizzare in assoluto, sappiamo che così è prevalentemente

COSA E' RIFORMA E COSA E' CONTRORIFORMA

Se c'è un principio comunista che attraversa tutta la storia dell'umanità e del movimento operaio e che fa da differenza è proprio quella di una certa tradizione che in Italia ha trovato un principale referente nel cosiddetto "ingraismo" (molto diverso da altri filoni comunisti prevalentemente fondati sull'idea di comando-anche quando illuminato-tecnocratico e autoritario come in Deng o, in Italia, Amendola) che faceva riferimento all'idea simboleggiata da Lenin che anche una cuoca può dirigere lo Stato; ma anche da Togliatti, secondo cui anche chi è analfabeta può e deve poter fare politica. Spesso arrivando a dirigere e amministrare meglio di chiunque altro come proprio l'esperienza storica dei comunisti italiani sta a dimostrare.

Un principio che attraversa tutta la storia fin da quando la grande democrazia ateniese eleggeva i deputati per sorteggio nell'ambito di ceti, gruppi omogenei e zone, ogni giorno eleggeva un nuovo capo del governo, governo che a sua volta non era altro che un dodicesimo dell'Assemblea parlamentare che per un solo mese all'anno assolveva agli incarichi di governo. Questo nonostante che niente potesse essere fatto senza l'approvazione dell'assemblea popolare dei cittadini, così realizzando il significato della parola Demo Kratia, di governo del popolo.

Si può certo discutere se e come poter realizzare qualche cosa di simile oggi, non certo che a questo bisogna tendere ed avvicinarsi il più possibile per sviluppare la democrazia. Così nel significato storico la parola RIFORMA ha sempre avuto il significato di modifica che avvicinava più di quanto era prima il potere alla gente e verso il basso. Al contrario CONTRORIFORMA è quello che lo allontana. Oggi la mistificazione è tale che si chiama riforma ogni modifica di ciò che esisteva prima, indipendentemente dalla qualità e dalla direzione in cui vanno queste modifiche. Cosicché in Italia non esistono controriformatori, ma tutti e solo riformatori, il nuovo diventa un valore in se e diviene nuovismo. Cosicché si chiamano riforme proposte che concentrano il potere in una sola persona al vertice come le proposte presidenzialistiche di Craxi, o quelle del potere al manager, nelle Usl. E si chiamano riforma proposte come quelle che tendono a spostare in alto e in un'ambito più ristretto il potere, sottraendolo alle Assemblee per darlo agli esecutivi, come quelle di modifica della legge proporzionale elettorale, di bipolarismo alternativo in due soli schieramenti contrapposti il cui scopo fondamentale sarebbe di alternarsi

9

IL PRESIDENZIALISMO PROPOSTO DA OCCHETTO

entrambi al governo del paese; di proposte come la eleggibilità diretta del sindaco (forma del presidenzialismo a livello locale) ^{così} trasformato in podestà-elettivo, tutte proposte avanzate dal PCI di A. Occhetto e sostenute in primis da lui stesso, in nome della democrazia, anche se sono misure che allontanano il potere dai cittadini per concentrarlo nei vertici ristretti e persino in una sola persona. Dopo di che non si comprende perchè anche i regimi dell'Est non possono insegnare qualche cosa in termini di organizzazione verticistica del potere, di decisionismo governativistico. E infatti, uno dei sostenitori delle modifiche costituzionali per il rafforzamento del potere di vertice e dell'alto - quel G. Franco Miglio che per garantire il massimo di indisturbabilità del manovratore-governo ha proposto di sospendere le elezioni per 10 anni-, consigliere ascoltato di Craxi nostro individuato alleato per un governo di alternativa, ha affermato a Gallarate che "Sì il modello del Politburo sovietico è un buon modello di decisione e governo" *verso cui tendere.*

Con l'autoconvocazione i comunisti intendono muoversi in tutt'altra direzione, non intendono introdurre ambigue forme di conventicole personalizzate che riproducano a scartamento ridotto, i guasti dei partiti e dei sindacati. Al contrario si intende affermare un metodo e un principio volto a sollecitare la presa di coscienza di tutti coloro che hanno visto espropriare, in questi anni, le masse del potere di iniziativa, allo scopo di fondare su una consapevole democrazia di base l'elaborazione di una strategia di lotta e il rilancio di una progettualità dei comunisti, per una transizione verso la socializzazione del potere proprietario, al fine di sottoporre al controllo sociale e democratico l'influenza di un sistema di produzione capitalistico che produce quotidianamente danni incalcolabili di degrado civile, sociale e ambientale, economico e politico.

Non occorre aggiungere che nessuna coscienza è protagonismo politico: è mai possibile in assenza di consapevolezza teorica.

9

IL PRESIDENZIALISMO PROPOSTO DA OCCHETTO

entrambi al governo del paese; di proposte come la eleggibilità diretta del sindaco (forma del presidenzialismo a livello locale) trasformato in podestà-elettivo, tutte proposte avanzate dal PCI di A. Occhetto e sostenute in primis da lui stesso, in nome della democrazia, anche se sono misure che allontanano il potere dai cittadini per concentrarlo nei vertici ristretti e persino in una sola persona. Dopo di che non si comprende perchè anche i regimi dell'Est non possono insegnare qualche cosa in termini di organizzazione verticistica del potere, di decisionismo governativistico. E infatti, uno dei sostenitori delle modifiche costituzionali per il rafforzamento del potere di vertice e dall'alto - quel G. Franco Miglio che per garantire il massimo di indisturbabilità del manovratore-governo ha proposto di sospendere le elezioni per 10 anni-, consigliere ascoltato di Craxi nostro individuato alleato per un governo di alternativa, ha affermato a Gallarate che "Sì il modello del Politburo sovietico è un buon modello di decisione e governo" verso cui tendere.

Con l'autoconvocazione i comunisti intendono muoversi in tutt'altra direzione, non intendono introdurre ambigue forme di conventicole personalizzate che riproducano a scartamento ridotto, i guasti dei partiti e dei sindacati. Al contrario si intende affermare un metodo e un principio volto a sollecitare la presa di coscienza di tutti coloro che hanno visto espropriare, in questi anni, le masse del potere di iniziativa, allo scopo di fondare su una consapevole democrazia di base l'elaborazione di una strategia di lotta e il rilancio di una progettualità dei comunisti, per una transizione verso la socializzazione del potere proprietario, al fine di sottoporre al controllo sociale e democratico l'influenza di un sistema di produzione capitalistico che produce quotidianamente danni incalcolabili di degrado civile, sociale e ambientale, economico e politico.

Non occorre aggiungere che nessuna coscienza e protagonismo politico è mai possibile in assenza di consapevolezza teorica.

La proposta di Occhetto di "aprire una fase costituente per dare vita a una nuova formazione politica", non già a partire da una pur minima riflessione sul presente della società italiana, ma esclusivamente dal "mutamento profondo della struttura del mondo" e dalla "fine della guerra fredda" in seguito agli sconvolgimenti e al crollo "dei paesi del socialismo reale",

sembra contraddittoriamente, da un lato affermare che finalmente questo libera la democrazia bloccata nel nostro paese perchè "La guerra fredda ha condizionato nel profondo anche la storia politica italiana imponendo una democrazia incompiuta", per poi negare subito questo affermando che la fase di sviluppo della democrazia italiana è finita e che per sbloccare il sistema politico si chiama il Congresso a pronunciarsi sulla nascita di una nuova forza politica che logicamente, comporta NON SOLO UN CAMBIAMENTO DEL NOME COMUNISTA, MA LA DISSOLUZIONE DEL PCI in quanto tale.

Sono evidenti i giochi di giustapposizione tra argomenti di opposti significati per evitare di scoprire troppo quello che è stato ed è alla base di tale proposta, : l'idea

del fallimento del comunismo, assimilato e omologato ai sistemi dell'Est e allo stalinismo, fino al punto da doverlo ripudiare anche solo come nome, come simbolo, come bandiera, come idealità, come fine e persino come orizzonte.

Un bel esempio di glasnost : Occhetto sembra dire: è chiarissimo, basta saper leggere tra le righe e chi non è capace di leggere tra le righe peggio per lui.

La proposta è tutta qui : la necessità di andare a nascondersi, mescolandosi con gli altri e rimverdirsi contaminandosi con gli altri, nella convinzione di essere definitivamente sconfitti, impotenti, di fronte a un capitalismo definitivamente vincitore, come alcuni comunisti all'Est (ma nemmeno li tutti però, anche se ne avrebbero ben donde) ritengono.

Non ci si può non chiedere sbalorditi : ma allora al di là di quello che abbiamo detto e fatto da tempo, non è vero che non identificavate il comunismo e il socialismo con i paesi dell'Est. Ed erano menzogne quando ^{dire} durante la canea anticomunista per Tien An Men che noi non eravamo identificabili con i carri armati di Deng. Era propaganda, manovra strumentale, ben diversamente da quei tanti per cui proprio l'attacco anticomunista e il tentativo di cancellare definitivamente nome simbolo e partito comunista dal panorama politico italia

NASCONDERSI O RINNOVARSI?

sono tornati, o hanno deciso di votare ancora comunista, proprio perchè significa ancora difendere la parola e l'idealità politica comunista abusivamente infangata da altri regimi. Per questo si era dato per scontato che sarebbe stato un successo il 23%. Quale sorpresa deve avere rappresentato per chi ora pensa al comunismo solo come macerie, che invece molti più italiani di quanto ci si sarebbe mai immaginato votavano comunista proprio perchè e in quanto ancora comunista, anche se si è patito e si pativa un deficit di comunismo nei comportamenti e nelle azioni del PCI.

Altrimenti, se non fosse così, perchè imbarazzarsi nel dirsi comunisti ora che sulla scena politica agiscono comunisti come Gorbaciov e Dubcek, non quando il comunismo internazionale era impersonato e dominato agli occhi di tutti da Breznev (come ha giustamente rilevato sul Manifesto, il docente G. Santomassimo). E poi chiamare quello che nemmeno Breznev avrebbe chiamato comunismo reale, fa vedere solo macerie, non fa vedere né il conflitto né le forze in movimento, né le potenzialità. Non spiega da dove spunta Gorbaciov che se non vogliamo fare idolatria, non può che essere il maturato di una esperienza, di una storia, di una cultura, che l'ha portato a dare un'altra lettura delle cose del mondo, ben diversa da quella di Bush o Craxi. Rende impotenti anziché aprire un nuovo attivo terreno di lotta di cui sono parte anche i comunisti.

Trasformarsi, camuffarsi, come quei partiti dell'Est responsabili della degenerazione e dell'abuso più abbietto del titolo di socialismo e di comunista. *è il senso della proposta*
Io - però, più pessimisticamente di quanto pur giustamente rilevava Chiarante, che cioè nella proposta di chi sostiene il documento di Occhetto vi è l'idea che si tratti semplicemente di regolare le conseguenze di un gigantesco fallimento storico, e che per ciò sia inevitabile per il PCI, un processo di omologazione e di integrazione, penso che questa sia posizione che attiene a una parte dei sostenitori della proposta dalla Costituente di estinzione del partito.

Convergente con chi così pensa e assieme a questa motivazione vi è chi in questa decisione pregiudiziale e totalizzante di sciogliere il partito e confluire in un'altra forza con altri soggetti di provenienze e culture diverse, vi è - come rilevava qualcuno sul Manifesto (L. De Castris)

(s-cd - non si deve postulare le cose di natura b - si colloca su quanto a - si riferisce secondo la logica - del Psi nel fantasma)

più che l'illusione o la vocazione governativistica di un gruppo dirigente rassegnato ad una pur attiva omologazione, VI E' SOPRATTUTTO L'OTTICA DELLA "MODERNITÀ" "CULTURALE", DELL'INIZIATIVA SPETTACOLARE ED EFFICIENTISTICA, A PRETENDERE IL SACRIFICIO DI OGNI ANTAGONISMO SOCIALE E POLITICO e a VOLERE LA FINE DEL PARTITO CHE IN QUANTO "COMUNISTA" SI PRESENTA COME "GABBIA" e IMPEDIMENTO STORICO-ISTITUZIONALE NEI CONFRONTI del "NUOVO". Del nuovo senza aggettivi, considerato come valore in se, come dicevamo all'inizio. Il nuovismo al posto del comunismo come è stato detto con efficace neologismo.

Alla luce di ciò si può meglio comprendere anche il significato del riconoscimento contenuto nella relazione di Occhetto per l'elezione a vicesegretario, che indicava in Craxi quello che prima e meglio di tutti aveva capito e anticipato ciò che stava succedendo e sarebbe successo, collocando il PSI tra gli entusiasti sostenitori delle sorti progressive e modernizzanti del capitalismo.

Questo muoversi nei circoli chiusi delle coppie di opposti, vecchio-nuovo, conservazione-progresso, arretratezza-modernità a cui ossessivamente e banalmente si riferiscono i membri della segreteria di Occhetto, stranamente ignorano l'antinomia di altre due coppie di opposti che *in questo contesto* danno segno e contenuto alle altre: privato-politico e presente-futuro.

C'è un'ideologia di massa che riduce e risolve i dualismi evocati collocando ogni significato della vita e dell'esistenza nel privato-presente in modo netto e brutale: è la pratica e la ideologia del consumismo, della felicità-consumo e della felicità-sorriso perpetua, che esiste solo nelle rèclames televisive della società dei consumi. E' l'ideologia della democrazia o quella del consumismo che si prepara a celebrare i suoi trionfi, all'est come all'ovest?

Dovrebbe essere chiaro, ma non lo è nemmeno a chi fino ad oggi almeno si sono chiamati comunisti, che cancellare ogni orizzonte comunistico non significa esaltare i valori della democrazia ma quelli del consumismo, in contraddizione con tutte le affermazioni sulla salvezza dell'ambiente, sul riequilibrio del pianeta, sulla giustizia, sui diritti, sulle nuove come sulle vecchie contraddizioni.

Dovrebbe essere chiaro che vivere vuol dire creare non consumare, da cui deriva l'importanza del diritto al lavoro e alla liberazione del lavoro e non solo dal lavoro.

Come non c'è integrazione razziale, possibilità di giustizia e diritti uguali senza lotta contro il capitalistico sviluppo-inequale.

Non c'è lotta alla droga e alla corruzione se al primo punto non vi è la lotta contro la società opulenta, contro la pratica e la ideologia del consumismo che produce la caccia alla felicità-consumo, alla felicità-droga (PER INCL. IN ITALIA CI SONO OGNI ANNO 900 MORTI PER DROGA E 3000 OMCIDI COLPOSI SUL LAVORO). Nemmeno il paleo-comunismo o il paleo-cristianesimo predicatori della spersonalizzazione per la causa o per la fede, sono un pericolo grave e principale come il consumismo.

All'inizio degli anni 80 fu polemica sul libro "La cultura del narcisismo" di Christopher Lasch (Bompiani), in cui si descriveva il narcisismo come fase suprema del capitalismo. Dove tutto è concentrato solo sul presente, il passato non esiste e il futuro impossibile mancando ^{ogni} progettualità. L'ideologia dell'élite professionista e manageriale integrava il vecchio individualismo, ideologia della borghesia proprietaria, grazie a una certa controcultura "radical" e "femminista" di provenienza nord-americana.

Allora si disse che la vera responsabilità consisteva però in una scarsa elaborazione teorica e di consapevolezza storica su cosa potesse significare enfatizzare la categoria del privato in una società dei consumi, che porta ad una rivendicazione del privato e della persona, del primato della soggettività come valore in se al di fuori della storia.

Mi chiedo quanto cedimento vi sia nelle posizioni di Occhetto, a questa astoricità della rivendicazione

— Certo, c'è stato un cambiamento rapido e drammatico nella realtà delle cose. Vent'anni fa, e per tutto il periodo fra la metà degli anni Sessanta e la metà degli anni Settanta, sembrava che la sfida tra capitalismo e socialismo potesse volgere a favore del secondo. I miti del «socialismo reale» vacillavano da tempo, le statue di Stalin rimanevano in piedi solo in Albania, il Movimento comunista internazionale e il «sistema» degli Stati socialisti erano già a pezzi: i grandi scismi d'oriente e d'occidente, come il folclore giornalistico amava chiamare la rottura di Mao e quella dei comunisti italiani, avevano già distrutto ogni simulacro di unità. E tuttavia — ecco il punto — proprio in quel momento grandi forze che si richiamavano al socialismo si presentavano in tutto il mondo come protagoniste di processi di cambiamento di portata storica. Erano i compagni dello zio Ho, i comunisti del Vietnam, a portare al più alto grado di eroismo e di consapevolezza politica il grande moto di liberazione dei popoli ex-coloniali e a raccogliere attorno ad esso solidarietà e alleanze senza precedenti nelle stesse metropoli capitalistiche.

Nello stesso tempo, la ricerca di vie originali al socialismo nei paesi di capitalismo maturo, l'idea di una «rivoluzione in Occidente», costituivano qualcosa di più di una esercitazione intellettuale. In quasi tutto l'Occidente e soprattutto in Italia, mobilitavano grandi masse umane, animavano originali movi-

menti di lotta, spostavano milioni di voti. Progetti di trasformazione della società, fondati sulle riforme di struttura, sul gradualismo, su una nuova distribuzione del potere fra le classi nel quadro di una democrazia integrale, apparivano tanto meno velleitari in quanto rappresentavano una risposta realistica e credibile alla crisi capitalistica che si veniva delineando proprio in quegli anni. Erano i moventi stessi della crisi, e le sue manifestazioni più peculiari, a mostrare i caratteri di un malessere non meramente congiunturale, ma di fondo: di una «crisi di sistema». I rapporti di forza (e le stesse ragioni di scambio) fra le metropoli capitalistiche e la grande area dei paesi in via di sviluppo si stavano modificando a vantaggio di questi ultimi, sia per la piega assunta dal conflitto in Indocina, sia per la rivolta dei paesi produttori di petrolio e di materie prime.

Ma i fenomeni più radicali tendevano a colpire l'equilibrio interno delle metropoli stesse. Si era di fronte a una caduta di razionalità e di egemonia della grande impresa oligopolistica di tipo fordista, che dall'inizio del secolo aveva assolto a una funzione di guida dell'intero sistema. E che fosse in discussione l'egemonia era dimostrato dalla ribellione esplicitamente anticapitalistica di ceti, strati professionali, aree sociali da sempre subalterni alle classi dominanti e alla loro cultura: per la prima volta nel 1967-69, a scendere in piazza erano l'intelligenza della scuola, dell'industria, dell'informazione, i tecnici, i «colletti bianchi», un'intera nuova generazione (i figli della «classe dirigente»), mentre prendeva nuova fisionomia e carattere di massa il movimento di liberazione della donna.

Nei momenti più alti di questo sommovimento, la classe operaia e le sue organizzazioni avevano contribuito a dargli un carattere riformatore concreto, l'idea-forza che le trasformazioni sociali dovessero accompagnarsi a conquiste di potere e alla democratizzazione dello Stato.

simo ha preso il sopravvento in tutto il mondo. Il «socialismo reale» sconta (e arriva ormai ad ammettere) un fallimento anche nel suo tentativo più generoso e meritorio: e cioè nello sforzo di portare una vasta area del mondo pre-capitalistico dal sottosviluppo allo sviluppo, saltando la lunga fase intermedia dell'economia mercantile che nelle società moderne ha preparato l'industrializzazione capitalistica. E oggi esso sembra ripercorrere all'indietro il proprio cammino per riprendere il filo spezzato del mercato, del pluralismo socio-politico, della democrazia.

Ma il fallimento del socialismo reale è il fallimento di ogni socialismo? E ciò significa inesorabilmente la morte del comunismo come esige la vulgata di questo periodo, si chiedeva Minucci in un libro uscito prima degli ultimi avvenimenti e della iniziativa di Occhetto?

L'offensiva conservatrice si avvale della complicità dei nuovi *media* per semplificare i propri slogan. La cultura della criticità, il grande pensiero critico dell'Occidente – fondato sulla distinzione, sul valore insostituibile della differenza, sulla dialettica – sembra approdare talvolta all'incapacità di distinguere, negando ogni valore alla diversità, appiattendolo tutto in una marmellata di parole e immagini. La crisi del «socialismo reale» è tanto più drammatica in quanto, come è noto, non riguarda solo un insieme di realtà sociali e statuali, ma un *modello* di società e di Stato, nel quale intere generazioni di militanti e grandi masse umane hanno identificato il fine stesso della rivoluzione e della storia.

Ma il comunismo, secondo la concezione di Marx ed Engels, non può essere confuso con un modello, né può dar luogo a illusioni: «il comunismo per noi non è uno stato di cose che debba essere instaurato, un ideale al quale la realtà dovrà conformarsi. Chiamiamo comunismo il movimento reale che abolisce lo stato di cose presente»¹. Sul piano politico-pratico, essere comunisti significa in primo luogo comprendere e rappresentare le istanze di liberazione insite in quel «movimento reale» e battersi per la loro attuazione: i regimi dell'Est si sono posti in antitesi con la concezione marxiana del comunismo quando hanno preteso di costituirsi in modello, quando si sono identificati con la conservazione dello stato di cose presente.

¹ K. Marx, F. Engels, *L'ideologia tedesca*, Roma 1967, p. 25.

↳ In polemica con coloro che si rallegrano per le sconfitte dei regimi e partiti comunisti (del comunismo «storico», come egli lo definisce), Norberto Bobbio ha mostrato di intendere il senso di quel «movimento reale» ponendo un interrogativo drammatico: chi sarà in grado di interpretare e rappresentare d'ora innanzi, in un mondo sempre più diviso e lacerato dalle diseguaglianze, le istanze di liberazione e la sete di giustizia da cui è nata e si è sviluppata la «sfida comunista» di questo secolo²? Non ci sono risposte a priori, ovviamente, ma molti sintomi inducono a ritenere che la vecchia sfida comunista potrà essere sostituita da una nuova sfida comunista. Proprio perché Bobbio insiste sulla «storicità» del fenomeno, credo che per comunismo «storico» si debba intendere una pluralità di comunismi diversi. Esso cioè non può essere scambiato per un monolite, né essere fatto coincidere esclusivamente con la parabola dei regimi dell'Est. L'analisi differenziata consente fra l'altro di rilevare l'eccezionale attualità che proprio adesso viene assumendo l'esperienza dei comunisti italiani, costruita nell'arco di vari decenni in sempre più aperta antitesi con i modelli dell'Est. Essa infatti costituisce una dimostrazione inconfutabile di come la tensione emancipatrice e rivoluzionaria derivante dalla «sfida comunista» possa essere indirizzata e disciplinata senza riserve entro una scelta strategica di democrazia e pluralismo politico.

Sarebbe un errore madornale, in altre parole, ritenere che l'idea-forza della «rivoluzione in Occidente» sia ormai travolta dall'offensiva conservatrice o dalle macerie del «socialismo reale». Cercheremo di dimostrare che essa è tuttora all'ordine del giorno, anche se fra gli stessi comunisti e gli amici dei

². Cfr. i due articoli di Norberto Bobbio su *La Stampa* di Torino del 9 e 13 giugno 1989.

comunisti si sono affacciati dei dubbi. In uno scritto pur denso di osservazioni intelligenti, Paolo Flores d'Arcais chiede al Pci di «decidersi per la riforma invece che per la rivoluzione», scelta che egli ritiene tutt'altro che «accomodante»³. Che la lotta per le riforme non sia accomodante, i comunisti italiani lo hanno imparato da tempo a proprie spese. Può risultare loro incomprensibile o quanto meno singolare, invece, che venga riproposta proprio oggi la vecchia contrapposizione fra riforme e rivoluzione, al cui superamento essi hanno dedicato, e spesso con successo, il meglio della loro esperienza dalla liberazione ad oggi. Se questa incompatibilità dovesse essere sancita, verrebbe meno la stessa ragion d'essere del Pci, la condizione del suo affermarsi come grande partito di massa.

Proprio la definizione di un asse strategico fondato sulla simbiosi fra riforme e rivoluzione ha consentito al Pci, nei momenti più acuti di crisi del socialismo e di svolta della situazione italiana e mondiale, di sfuggire al consueto ricatto dei propri avversari: o vi barricate nel vostro passato, rifiutando ogni rinnovamento, oppure vi rinnovate ma diventate uguali ad altri, accettando di cambiare la vostra stessa natura di comunisti. La grande operazione teorico-politica guidata da Togliatti nel '56 fu proprio questa: quella di rifiutare entrambi i corni del dilemma e di far leva sulla peculiarità del «comunismo italiano» – in primo luogo sulla straordinaria fecondità del

pensiero di Gramsci – per imboccare una «terza via». Che non è dunque una via mediana o equidistante fra comunismo e socialdemocrazia, ma il modo d'essere stesso di una forza politica originale che ha tagliato alle proprie spalle tutti i ponti con lo stalinismo senza con ciò approdare alla sponda della socialdemocrazia e del «riformismo» tradizionali.

Nel ragionamento di Flores il «rivoluzionario» e il «riformista» compaiono come due figure un po' caricaturali di una commedia dalle parti rigidamente assegnate. Un rivoluziona-

³ Cfr. Paolo Flores d'Arcais, «Lettera aperta al Congresso del Pci», su *Micromega*, 1989, n. 1.

rio, purché così si definisca, «può restare legittimamente tale anche senza rivoluzione». Il riformista invece può aggiudicarsi il titolo solo sulla base «delle riforme realizzate quando al governo, o preparate dalla critica e dalla lotta, quando all'opposizione». Viene il dubbio che questa separazione possa aver luogo in «Repubbliche e Principati che non si sono mai visti né conosciuti essere in vero», direbbe il Segretario fiorentino. Ma di certo essa è impraticabile nella vicenda concreta dei paesi capitalistici. È assai difficile infatti districare, in gran parte dell'Occidente, la parte che hanno avuto nella conquista di riforme sociali la lotta rivoluzionaria e di classe nei singoli paesi, la «spinta propulsiva» (fino a quando è durata) del cosiddetto socialismo reale, l'iniziativa dei partiti e dei governi riformisti in alcune realtà nazionali. Per ciò che riguarda l'Italia, in particolare, credo si possa affermare senza tema di smentita che le grandi conquiste sociali, lo stesso formarsi dello «Stato sociale» dopo gli anni Cinquanta, sono il prodotto dapprima della «rivoluzione antifascista» e della costituzione della Repubblica; in seguito, della lotta spesso aspra condotta dalle classi lavoratrici: con un ruolo determinante dei comunisti (e, nei periodi in cui sono stati alleati, dei socialisti) che hanno scelto di saldare, non di separare, riforme e rivoluzione, democrazia e socialismo. Senza sottovalutare l'apporto di settori rilevanti del mondo cattolico. Se il nostro paese avesse dovuto aspettare le riforme dall'iniziativa di coloro che hanno professato l'ideologia riformista, sarebbe rimasto probabilmente agli ultimi gradini della scala europea in fatto di sviluppo sociale e di modernizzazione.

È dunque legittimo chiedersi se la liquidazione o l'offuscamento, su una scena politica come quella italiana, di una opzione apertamente socialista, democratico-rivoluzionaria, come quella rappresentata dal Pci, non faccia venir meno una spinta decisiva per il progresso del paese. E ciò a maggior ragione in un mondo capitalistico ove le «tendenze spontanee» del mercato, la spinta egemone del Nuovo Capitalismo, cogliendo negli ultimi anni anche l'occasione dell'indebolimento della sinistra e del movimento operaio, accentuano squilibri e disuguaglianze e fanno emergere nuovi pericoli.

Dunque la caduta di quei regimi, non rappresenta la morte di una idea, di una concezione del mondo, di un movimento che non aveva mai inteso assurgere a modello, ma a critica perenne dello stato di cose esistente, che vuole favorire la dialettica e la dinamica storica di processi che si vuole fondati sulla critica ("dubita di tutto" era il motto di Marx) e sulla lotta di classe e l'antagonismo sociale come motore della storia: Spartaco era l'eroe preferito da Marx e la lotta la sua idea di felicità.

(Anche principi come quelli di libertà cambiano alla luce di una concezione del mondo come quella comunista, anziché come quella consumistica. M. Alicata, ad esempio nelle sue lettere dal carcere, esprimeva molto bene la felicità che fu la cella del carcere per i giovani cresciuti sotto il fascismo e che avevano scelto la cospirazione. Ci si deve rendere conto che UN UOMO PUO' CONSIDERARE COME UNO DEI MOMENTI PIU' FELICI DELLA SUA VITA QUELLO NEL QUALE PER LA PRIMA VOLTA VIENE AMMANETTATO? QUANDO COTRETTO IN UNA CELIA, PER LA PRIMA VOLTA NON TI SENTI PIU' SCHIAVO E VILE?)

Ma non occorre fare appello alla grande storia per trovare una concezione della vita e della felicità nel rifiuto di ogni possibilità di consumare piaceri. SI TRATTA DELL'ESPERIENZE QUOTIDIANE DI FELICITA' DI TUTTI GLI UOMINI E LE DONNE CHE NON SI FANNO CORROMPERE, CHE NON STANNO ZITTI, CHE DENUNCIANO ARBITRI E SOPPRUSI, PAGANDO SEMPRE UN PREZZO, SPESSO ANCHE ELEVATO, per questo)

Dunque, la caduta di quei regimi, riaprendo la dinamica e la dialettica della storia, riaprono una prospettiva di trasformazione. La caduta del socialismo reale riapre la possibilità di un reale socialismo che non poteva non passare dalla critica e della destrutturazione di quei regimi.

Delle due l'una: o quei regimi rappresentavano il modello di società socialista verso cui tendere; oppure non erano questo e allora la loro critica e la loro caduta erano la condizione indispensabile per rilanciare un processo di liberazione e socializzazione in quei paesi e nel mondo.

Per questo già alla fine degli anni 60, alcuni che poi furono espulsi, e altri che invece restarono come noi, cominciarono a denunciare nei primi anni 70 la ossificazione e la negazione del socialismo da parte di quei sistemi.

Sotto due profili: quello dei poteri e quello delle forme di produzione subalterne a quelle capitalistiche e al modello tayloristico dell'organizzazione del lavoro.

Ricordo che proprio sulla riproduzione del modo tayloristico di produzione nei paesi dell'est e sul limite anche della formulazione leninista del socialismo ("i soviet più l'energia elettrica") tenemmo un corso con Zaccarelli alla metà degli anni '70, a Malnate.

Già allora molti di noi proclamarono la necessità di applicare l'analisi marxista e i criteri d'interpretazione concreta della realtà, tipica dei comunisti, ai paesi e alle società dell'Est.

Società che al di là delle forme proprietarie (questo non va dimenticato, perché mai

l'Occidente lotto contro i paesi dell'Est per la mancanza di democrazia, ma sempre perché non c'era la proprietà privata.

Tanto è che proprio i più snaguinati dei dittatori dell'Est, come Deng e Ceausescu furono inalzati a beniamini dell'Occidente quando questi consentirono agli investimenti nella circolazione dei capitali e l'introduzione di meccanismi capitalistici.

Al punto che un'imprenditore di Arezzo, insieme alla P2 e a Ceasescu furono partecipi dello sfruttamento degli operai tessili di Bucarest che producevano tessuti poi rivenduti a prezzi di mercato in occidente, con vantaggi per Ceasescu e P2 reciproci) riproducevano stratificazioni sociali e di classe incompatibili con l'idea di socializzazione e del socialismo.

Per aver sostenuto questo, molti di noi furono attaccati, criticati e anche emarginati, proprio da molti di coloro che troviamo ora così facilmente schierati nella proposta di esclusione di ogni orizzonte socialista e anticapitalistico.

Come non pensare che al di là di tanti distinguo e affermazioni della nostra diversità di concezione del socialismo, questi compagni, Occhetto in testa, non hanno mai veramente pensato che il socialismo potesse essere qualche cosa di diverso dei modelli dell'Est? Che evidentemente

solo per furbizia e manovra politica, si prendevano le distanze.

Non può essere che ora tutto si risolva con la fuga, con il passaggio ad un'altro campo, senza interrogarsi, senza capire, senza analizzare.

Abbiamo detto che soprattutto sotto 2 profili si denunciava la mancanza di una reale socializzazione all'Est.

Sotto il profilo dei poteri essi denunciavano una subalternità alle forme di governo dall'alto e all'ideologia della governabilità, che è il punto teorico di omologazione di tutte le forme storiche di organizzazione del potere, simili nello Stato fascista, in quello liberale, in quello socialdemocratico, in quello dei regimi dell'est come in quelle di democrazia formale.

Simili perchè tutti fondati sull'idea che la funzione di governo sia una funzione di sostituzione di pochi a molti, anche quando si nasconde "dietro" le forme apparenti della democrazia.

E' Bobbio stesso a dirci che CI SONO SOLO DUE FORME DI GOVERNO : QUELLA CHE VA' DALL'ALTO IN BASSO CHE SI CHIAMA AUTOCRAZIA, e QUELLA CHE VA' DAL BASSO ALL'ALTO che si chiama DEMOCRAZIA.

DOVE CI SONO DELLE FORME DI GOVERNO NEL MONDO CHE FUNZIONANO SECONDO QUELLO CHE SI CHIAMA DEMOCRAZIA, DAL BASSO VERSO L'ALTO?

Non ci sono mai state all'Est e non ci sono all'Ovest! La domanda sempre attuale è : quali sono le forme di potere e di governo che una trasformazione in senso socialista richiede ? Questa trasformazione può limitarsi ad assumere le forme di governo borghesi?

Ecco il grande limite che ci portava a non considerare socialiste quelle società dell'Est. Non hanno operato nessuna innovazione nelle forme del potere.

Venivamo criticati (guarda caso soprattutto da molti di coloro che oggi considerando che il socialismo sia solo macerie si pronunciano enfaticamente per Occhetto, ancora una volta senza analisi e senza riflessione) perchè

denunciavamo il limite oggettivo e soggettivo che fu data in URSS, alla crisi del capitalismo.

Un limite nel blocco di potere, negli orizzonti politici, nelle tematiche istituzionali, nella cultura stessa con cui venne portata avanti l'esperienza rivoluzionaria.

Con gravi conseguenze e limiti, che non a caso sentiamo come grandi questioni che sono state e sono presenti nell'esperienza italiana nostra:

- 1) la questione della socializzazione della politica, ossia non più come attività separata e fatta dall'alto, ma come vita e organizzazione delle masse; quindi il grande tema del rapporto partiti-politica e masse;
- 2) e in conseguenza di ciò, il rapporto Stato-società civile-partiti, mondo della politica e movimenti della società;

3) come derivato da quanto sopra un'integralismo nel rapporto con altri mondi e all'interno del proprio mondo

Non erano socialiste perchè appunto non realizzavano alcuna forma di socializzazione della politica, cioè quindi di democrazia vera e sostanziale, come nemmeno le democrazie formali dell'Occidente sono o possono essere.

DAL MOMENTO IN CUI CON BERLINGUER ABBIAMO DETTO CHE NON C'E SOCIALISMO SENZA DEMOCRAZIA, noi siamo stati sempre più convinti che allora si trattava di FARE LA RIVOLUZIONE DEMOCRATICA E FORSE AVREMO FATTO ANCHE IL SOCIALISMO.

(Il titolo del nostro documento di un'anno fa era: "Per il rilancio della prospettiva di rivoluzione democratica in Italia e in Europa")

I processi e i movimenti all'Est rilanciano la prospettiva di una RIVOLUZIONE DEMOCRATICA IN EUROPA.

Ma la rivoluzione democratica in Europa NON SI FA ESTENDENDO SEMPLICEMENTE IL CAPITALISMO, IL MODELLO DI SVILUPPO, LE FORME DI DOMINIO E DI POTERE DELL'EUROPA OCCIDENTALE!

E' sempre Bobbio a riconoscere e ad avvertire che i due GRANDI BLOCCHI DEL POTERE DISCENDENTE e GERARCHICO della società complessa, la grande impresa e l'amministrazione pubblica, non sono state neppure intaccate dal processo di democratizzazione.

Per fare questo occorre un processo di socializzazione della economia, della società e dello stato che si chiama appunto socialismo e si colloca in orizzonte comunista!

Quando si vuole cancellare la parola e l'orizzonte comunista non vi è chi non intenda che di questo si tratta, non di una questione nominalistica, MA DELLA RINUNCIA DEL NOSTRO PARTITO A PERSEGUIRE UN'OBIETTIVO DI SOCIALIZZAZIONE E DI VERA DEMOCRAZIA, DI PIENEZZA DEMOCRATICA, anche in europa occidentale e nel mondo.

Non basta il suffragio universale e il principio di maggioranza per fare la democrazia.

Questa è un'interpretazione distorta e interessata che le forze dominanti delle società capitalistiche hanno dato dell'affermazione di Aristotele, secondo cui la democrazia è il governo dei molti, in quanto è il governo dei poveri, i quali sono in genere la maggioranza della popolazione, mentre l'oligarchia e anche i governi di maggioranza moderni, rappresentano in genere il governo dei ricchi.

Dove, nel mondo, si realizza il governo dei poveri, dell'interesse sociale

..., sia in un'ambito nazionale che mondiale? Non nel mondo Nord americano, non in Inghilterra e in Europa.

Quindi dove esiste la democrazia?

La democrazia è una questione di sostanza, che non si realizza soltanto con il principio di maggioranza e con una formale democrazia politica che non democratizza, intaccandoli, l'economia e i rapporti di produzione capitalistici, fondati sull'interesse individuale di una oligarchia di ricchi, a danno dei molti e dei più?

"La democrazia occidentale - scriveva Gandhi su "Harjian" del 18 maggio '40 ("Gandhi" E. Balducci, Ed. cultura della pace) -

è una forma diluita di nazismo e di fascismo. Al più - soggiungeva - è un paravento per mascherare le tendenze naziste e fasciste dell'imperialismo. Non è stata con modi democratici che l'Inghilterra si è impadronita dell'India. CHE COSA È LA DEMOCRAZIA NEL SUDAFRICA?"

Forse che rispetto a Gandhi, oggi è cambiato sostanzialmente molto?

Robert Havemann ("Domani" De Donato)

un perseguitato della Germania dell'Est

così tratteggia la situazione dei nostri anni:

Su quattro miliardi di uomini, alcune centinaia di milioni negli USA, in Europa occidentale e in alcuni altri paesi industrializzati conducono una vita che, paragonata a quella della restante parte dell'umanità, è fatta di lussi e di sprechi. Nello stesso tempo parecchie centinaia di milioni di uomini vivono quasi sotto quello che, attualmente, viene definito limite di sussistenza. Nei paesi più poveri molti sono continuamente minacciati dalla morte per fame. Benché la produzione alimentare non sia sufficiente, infatti, a saziare tutti gli uomini, nei paesi con agricolture più forti e meglio organizzate, cioè negli USA e nel Canada, la produzione viene continuamente frenata perché i poveri di questa terra non hanno il denaro per pagare il frumento dei ricchi. In Europa occidentale il burro invenduto, nonostante che di burro non si faccia economia, si ammuccia sino a divenire una vera e propria montagna; alla fine, divenuto rancido, viene venduto a meno della metà del suo prezzo all'Unione Sovietica. Venduto il burro si è poi formata una montagna di carne di manzo. Nessuno pensa, però, a coloro che muoiono di fame. Veramente nessuno? In ogni caso non coloro che possiedono burro, frumento e carne. Essi si chiedono: « Perché proprio noi? ».

E all'interno dei paesi capitalistici ricchi non aumenta forse la povertà, l'emarginazione, l'esclusione e la disperazione di strati sempre più ampi, non domina l'interesse dei pochi contro quello dei molti, anche quando molti di coloro che sono esclusi godono dei benefici di briciole di benessere che li fanno vivere anche discretamente: ma il divario e l'ingiustizia aumenta, anziché diminuire.

Senza dilungarci, basta un dato a smentire chi come Occhetto a sposato la tesi della società in cui i 2/3 che stanno bene ormai dominano sul 1/3 di esclusi, ragione per cui si ritiene che il PCI non possa continuare ad essere un partito popolare per rappresentare quel 1/3 :

- il numero dei poveri (quelli sotto il limite di sussistenza in Italia vera di 10 milioni circa negli anni '50 e sono di 12 milioni circa negli anni '80;
- i veramenti ricchi (stando anche ai dati del fisco) sono circa 700
- il 4% della popolazione si spartisce il 57% della ricchezza del paese (dati 86 ora senz'altro peggiorati) ma il gettito fiscale è coperto per l'80% dal lavoro dipendente che non appartiene ne al 4% ne al 7% dei più ricchi che si spartiscono il 57 e il 68% circa della ricchezza del paese.

Queste sono solo cifre della macroeconomia. Bisogna poi andare a vedere le condizioni di sfruttamento e miseria, non solo economica delle persone in carne ed ossa: questa è la democrazia capitalista! Ancor peggio è in paesi di massimo sviluppo capitalistico come gli Stati Uniti e il Giappone.

In ogni caso, negli anni 50 e 60 nessuno pensò di scambiare la propria battaglia di giustizia e democrazia del PCI con la scelta di non rappresentare più gli strati popolari solo perchè i poveri erano una minoranza di 10 milioni.

Con quali classi? è l'interessante domanda che Augusti Graziani ha posto ad Occhetto su l'Unità del 3 Gennaio.

Non può non suscitare perplessità indicare nei cattolici riformisti, radicali e verdi come le forze sociali elettive per la riforma del partito comunista, anche se - ma non è da oggi - manifestiamo apprezzamento per queste forze.

Come nota Graziani, l'ideologia dei cattolici combatte l'arroganza dei potenti; ma il tutto in un quadro di elargizione illuminata da un lato e di rassegnazione ubbidiente e subalterna dall'altro, lontano mille miglia dall'ideale di rapporti democratici egualitari che è parte integrante del movimento socialista.

Idem per verdi e radicali. Tutti d'accordo nel difendere la natura e l'ambiente. MA IL PUNTO

STA NELLO STABILIRE SE L'ATTACCO ALLE RISORSE NATURALI E' LA DEGENERAZIONE CULTURALE DI UNA SOCIETA' ASSETATA DI RICCHEZZA O NON RAPPRESENTI ANCHE LA MANIFESTAZIONE DI UNA DIVISIONE DI CLASSE.

"PERCHE' IL CAPITALISMO NON PUO' SUPERARE LA CRISI ECOLOGICA", scrive ad es.:

In realtà tali pericoli non hanno origine da un qualsivoglia « demone della tecnica », che non esiste, ma sono la conseguenza dell'uso che l'uomo fa delle straordinarie possibilità della natura. La causa principale di ciò consiste nel fatto che il capitalismo è costretto a ottimizzare il valore di scambio e non il valore d'uso. Sebbene le merci offerte sul mercato debbano avere un loro valore d'uso per trovare degli acquirenti, la loro più importante qualità per l'economia capitalistica è che esse vengano consumate. Più breve è la vita di un prodotto, più è possibile guadagnarci. In passato gli uomini erano orgogliosi del perfetto stato di conservazione — nonostante il numero di anni — degli oggetti di uso quotidiano. Oggi questi oggetti devono essere nuovi. Una nuova auto, un nuovo televisore sono simboli di status. Molte nuove scoperte tecniche di fatto non sono tali, esse sono solo scoperte di un nuovo bisogno di consumo, ovvero, come si suol dire, la scoperta di una nuova lacuna del mercato.

Che il consumo e non l'uso sia l'alfa e l'omega dell'economia capitalistica non vale solo per il settore dei beni di consumo; esso riguarda anche il « consumo » di ogni genere di attrezzature tecniche e di macchine. Il ritmo dello sviluppo tecnologico è così elevato che interi impianti industriali vengono spesso considerati obsoleti ancor prima di venir posti in esercizio. Ciò viene denominato « obsolescenza morale », che è molto più veloce ed effettiva di ogni logoramento derivante dal normale uso. Gran parte dell'inquinamento è da attribuire a questa costrizione generale al consumo, cui è sottoposta la società borghese-capitalistica. Si pensi alla enorme massa di réclames e di materiali da confezionamento, allo spreco insensato di benzina a causa di motori sovradimensionati e costruiti per alti consumi, alla massiccia dissipazione di energia e di materie prime assolutamente non necessaria, che si basa però sul fatto che l'economia capitalistica non solo non è affatto interessata a qualsiasi forma di risparmio, ma lo rifugge come il diavolo l'acqua santa.

È fuori di dubbio che il capitalismo sia stato irrinunciabile per il superamento della stagnazione feudale, che esso abbia messo in atto la più potente liberazione delle forze produttive, valorizzando la tendenza all'affermazione e al possesso dell'uomo, che in un'epoca relativamente breve e storicamente singolare siano state sviluppate tutte le essenziali conoscenze tecniche e scientifiche col cui ausilio è possibile una vita senza scarsità e miseria e a un livello culturale superiore per miliardi di uomini, per l'intera popolazione della terra. Altrettanto fuori discussione, però, è che nella nostra epoca siano avvenute le più terribili guerre e siano stati commessi i più inumani genocidi. Il secolo del capitalismo altamente sviluppato è così senza eguali anche per ciò che riguarda crudeltà e violenza, ingiustizia e volontà di dominio. Una cosa è possibile dire oggi con certezza:

il capitalismo per la sua struttura interna e per la sua stessa essenza è completamente incapace di padroneggiare la grande crisi che ci sta di fronte, perché in tal caso dovrebbe annullare la propria natura, cosa che gli è impossibile. Il capitalismo è alla fine, il suo tempo è finito.

così pure - Non si può non condividere la battaglia radicale sui diritti civili (tra l'altro il PCI anziché 92 trainare sembra sempre più -diritti civili, sistema elettorale, referendum, ecc.- al traino dei radicali)
MA I DIRITTI CIVILI NON RAPPRESENTANO SEMPLICEMENTE UNA FORMA DI PROGRESSO STORICO, MA LA MANIFESTAZIONE SPECIFICA DI UNA PIU VASTA LOTTA DI CLASSE

Non è un caso che proprio negli anni 70, nei momenti più alti di lotte sociali e di classe abbiamo conquistato diritti civili, che il declino e l'abbandono delle lotte sociali e di classe degli anni 80 hanno rimesso in forse, nonostante che si parli tanto di diritti e carte dei diritti, diversamente dagli anni 70 che non si "parlavano" ma si conquistavano.

E' l'indebolimento della classe lavoratrice, nota Graziani, ^{che} produce il deterioramento dei servizi, con cui diventa facile giustificare l'inefficienza del "pubblico" che è in realtà prodotto dall'indebolimento della classe lavoratrice. Non è un caso che al Nord nel più recente passato i servizi funzionavano di più, mentre al Sud mai in quanto regno della disoccupazione e dove non c'è classe lavoratrice forte.

Poveri, emarginati, disoccupati, lavoratori di colore, donne giovani, classe operaia subalternata alle esigenze assolute dell'efficienza di mercato del profitto: il mercato del lavoro è lo specchio della struttura economica di un paese (questo che Trentin ha dimenticato in anni in cui ha gestito la politica della CGIL nel mercato del lavoro in modo avulso e separato dalle politiche economiche e industriali: come si farà mai a risolvere la disoccupazione con una politica attiva nel mercato del lavoro con una struttura economica e produttiva che mira all'efficienza e alla disoccupazione?

Verdi, radicali, cattolici riformisti, non bastano, non danno una risposta a questi problemi perchè stanno dentro la cultura delle privatizzazioni e degli interventi riparativi e correttivi "a valle" delle distorsioni, ingiustizie e degenerazioni che il sistema economico di produzione capitalistico produce "a monte".

Occorre un'orizzonte anticapitalistico; un'orizzonte comunista per affrontare in modo non subalterno e risolvere realmente e "preventivamente" questi problemi, la dove si generano con le privatizzazioni e con il sistema del profitto e del mercato capitalistico.

Le disuguaglianze nei famosi punti di partenza che un sistema simile produce sono tanto ovvie e palesemente in conflitto con gli ideali del socialismo, che non richiede commenti, conclude Graziani.

Non il "socialismo reale" che era un'insieme di società lontanissime dal socialismo: vale a dire una società in cui i produttori associati siano loro i gestori del processo produttivo, una società basata sulla più ampia democrazia, completamente liberata dallo sfruttamento e dall'oppressione di classe, etnica e sessuale.

"PERCHE' ANCHE IL SOCIALISMO REALE NON PUO' SUPERARE LA CRISI", scrive ad es.:

Nella RDT ci sono state riforme dei prezzi, che si limitavano, però, a semplici operazioni di compensazione dei pagamenti nel sistema industriale e non toccavano i prezzi al consumo. Con queste mezze misure non si raggiunge certo molto. Ma a una riforma efficace, che cambi il livello dei salari, degli stipendi, delle pensioni, nessuno osa pensare. Essa dovrebbe anche mettere fine definitivamente alla redistribuzione dei redditi a favore del ceto superiore privilegiato, eliminare le assurde importazioni per gli *Exquisit-Läden* e redistribuire capitali patrimoniali appartenenti ai conti dei nostri nuovi milionari; in poche parole: avanzare un primo passo dal socialismo reale a un vero socialismo.

Allora sarebbe, probabilmente più facile superare anche politicamente il socialismo reale. Ma, sino a quando nei paesi socialisti continuerà a esistere il socialismo reale con la sua gerarchia piramidale; fino a quando ci sarà un sistema di prezzi pure a forma piramidale con la povertà di massa a buon mercato e il vertice solitario dei prezzi delle merci per la classe di lusso, il socialismo cercherà solo di riprodurre, nella sua gara col capitalismo, le assurdità economiche di quest'ultimo, senza poter sfruttare anche un solo vantaggio di questo sistema basato sulla concorrenza. Il compito storico di mostrare al mondo che il socialismo si distingue in modo essenziale dal capitalismo non solo politicamente, ma anche nei suoi fini economici, fallirà senza speranze. E di fronte all'avvicinarsi della crisi economica ed ecologica mondiale, il socialismo reale sarà ancora più cieco — se possibile — del suo venerato modello.

Non vi è dunque nessuna reale risposta ai problemi del mondo e degli uomini nella estensione all'est e all'ovest del modello capitalistico. Nemmeno delle sue forme piramidali di potere, tanto diverse ma anche tanto simili a quelle del "socialismo reale". Nemmeno per realizzare la democrazia. Suffragio universale, regola di maggioranza, divisione formale dei poteri, sono cosa necessaria, ma non sufficiente e tantomeno garante per la realizzazione di una effettiva sovranità popolare. Meno ancora per una socializzazione delle due grandi strutture del potere dall'alto: impresa e amministrazione pubblica.

Qui entra in gioco la diversità e la specificità di una opzione e una idealità comunista, rispetto alle opzioni socialdemocratiche e a quelle genericamente progressiste e liberali.

LA SPECIFICITA' DI CHI CONSIDERA' LO STATO SOCIALE IL MINIMO, NON IL MASSIMO DEL RIFORMISMO POSSIBILE.

REGOLE DI MAGGIORANZA, DEMOCRAZIA E DISSOLVIMENTO DEL PCI

SI PUO' AVERE DEMOCRAZIA SENZA REGOLA DI MAGGIORANZA
E REGOLA DI MAGGIORANZA SENZA DEMOCRAZIA.

In ogni caso la regola di maggioranza, per
corrispondere ad un principio di democrazia
deve rispettare alcuni principi altrettanto
vitali per la democrazia :

Off e Bobbio, a Gallarate, all'Allosianum dei gesuiti,
ne indicavano almeno 10, come ad es. il rispetto delle
minoranze, la necessità che il principio di maggioranza
valga solo quando gli interessi non siano troppo diva-
ricati altrimenti la minoranza non può riconoscere
legittimità ad una decisione assunta solo da una
maggioranza, e i contenuti veramente democratici delle
scelte: che a maggioranza si decida di affamare
anche solo 1/3 delle persone dei paesi sviluppati
e i 9/10 della popolazione mondiale; o che il 51% deci-
da che il 49% non ha più diritto di parola, non sono
decisioni democratiche anche se assunte a maggioranza

Una regola è però assoluta e basilare per
fare corrispondere la maggioranza alla democrazia, ed è :

LA REVERSIBILITA' DELLE SCELTE

Scelte irreversibili, come una guerra, la distruzione
di una città o dell'ambiente, la morte provocata per
ragioni di profitto di 3000 operai all'anno, sono scelte
irreversibili, che non possono essere revocate
con il cambio di maggioranza, e dunque non possono essere
assunte con il principio di maggioranza.

OCCORRE IN QUESTI CASI UNANIMITA' O, ALMENO, MAGGIORANZE
QUALIFICATE.

Anche per questo, passando alle questioni del
partito, è da considerare antidemocratica la decisione
del fatto compiuto a cui ci ha messo di fronte Occhetto
(prendere o lasciare) rispetto agli organi dirigenti prima,
e poi da parte della maggioranza del CC rispetto all'insieme
dell'organizzazione.

SIAMO VERAMENTE DI FRONTE A SCELTE REVERSEBILI? Ne dubito

Ma soprattutto ho dei dubbi che si possa deliberare
la morte di un partito semplicemente a maggioranza.

(cosa rispondere ad esempio alla
vedova di Roasio che in nome del
marito morto a chiesto che non si
cambi nome al PCI?)

E l'autoesaltazione di alcuni dirigenti
cresciuti nell'apparato che vanno dicendo:
"il dado è tratto", "ci giochiamo tutto",
"indietro non si torna", non confermano i
dubbi sulla democraticità del processo
in corso, oltre che i limiti di spessore
politico e culturale di questi dirigenti
nazionali che così dicendo non si rendo-
no nemmeno conto che stanno delegittimand
le loro scelte, perchè in dubbio di demo-
craticità, chiunque può sentirsi autoriz-
zato a non rispettarle.

Ritornando alla questione dei paesi dell'Est
LA MOZIONE E LA POSIZIONE DI OCCHETTO SI COLLOCA
NEL SOLCO DI UN CONTINUISMO ACRITICO VERSO L'EST
EUROPEO. Come prima non si faceva analisi critica
della realtà dei regimi di "socialismo reale", così
oggi non si fa analisi critica di quelle realtà
dopo il loro crollo.

Lo si coglie nello schema politicista
con cui si guarda alle vicende economiche
e sociali aperti dalle sollevazioni popolari
Dall'indifferenza per le questioni della
produzione e dell'organizzazione del lavoro,
della democratizzazione delle imprese.
Uno schema che è il proseguio di una certa
tradizione comunista e prima ancora socialdemo-
cratica, che emerge con Deng nella Cina, ma che
è stata parte dei partiti socialisti ed operai
dell'est.

Non a caso questi soffocarono tutte le esperienze
operaie di autorganizzazione, che erano sistemati-
camente ingorate anche dai PCI occidentali come :
i Consigli operai ungheresi del 56 e del 45 soffo-
cati di comune accordo (quelli del 45) dai partiti
borghesi e da quello operaio socialista.

Che rischiano di essere ignorate ancora oggi.

Si plaude infatti giustamente ma generi-
camente al rovesciamento di quei regimi,
ma poi si trascura di confrontarsi ed en-
trare nel merito dell'analisi specifica
delle proposte che vengono avanzate, dai par-
titi operai e socialisti, dai governi e dalle
varie forze politiche dell'est.

Si è taciuto sulle proposte presidenzialiste
del partito di potere ungherese, bocciate
dalla gente nel referendum a dimostrazione
di una consapevolezza che supera quello
di dirigenti dei partiti di sinistra

Si continua ad ingorare che la democrazia per esse-
re tale deve entrare nelle forme di produzione ed
organizzazione sociale e che occorre vedere quali
misure si intendono adottare :

sono forme democratizzate e socializzate, oppure
a latere di un sistema politico formalmente
democratico e pluralistico si volgono riprodur-
re forme autoritarie gerarchicamente e rigida-
mente fondate sulla dipendenza e il "lavorar
tacendo" in nome del "superiore e supremo fine
della produzione" (per usare le parole della Carta
del lavoro del 1927 in Italia')?

Inoltre, non meno che nel 45, nel
56, e da ultimo rispetto alla Cina di Deng,
il gruppo dirigente di Occhetto continua a sorvolare, a non pronunciarsi, in merito

a ricette economiche tristemente note anche da noi, antipopolari e reazionarie come quelle adottate in Polonia, fatte di: disoccupazione, tagli drastici ai salari e alle spese sociali, aumento iperbolico dei prezzi e un'organizzazione produttiva rigidamente tayloristica e autoritaria.

Misure che in modo diverso ma simile nella logica hanno portato in CINA a 180 milioni di contadini gettati fuori dalle campagne, per costituire un proletariato urbano a basso prezzo, per le imprese, per uno sviluppo economico simile a quello del primo capitalismo. Misure che in Polonia, in Ungheria, porteranno ad un drastico peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro per i meno ambienti, milioni di disoccupati, ecc.

Da un lato si tratta di una grande restaurazione del marxismo e della sua analisi sul rapporto prezzo-costi-salari dal punto di vista del funzionamento del meccanismo capitalistico.

Dall'altro si tratta di nuovi drammi

Havemann, riferendosi alla RDT scriveva; in una illuminante analisi delle origini delle distorsioni economiche del "socialismo reale":

Il concetto di prezzi che coprono i costi non esiste più in questa economia. In termini di economia marxista ciò significa: i prezzi non corrispondono più al valore della merce. Questo vale anche per i salari, gli stipendi e le pensioni che non rappresentano più il valore del lavoro umano. È possibile trascurare la legge del valore solo quando non esista più un mercato che regoli i prezzi. Le conseguenze della « trasgressione » della legge del valore si manifestano comunque, poiché essa agisce sempre quando merci e lavoro sono scambiabili reciprocamente in una qualsiasi forma. Se si verifica assenza di merci, sorge il mercato nero. Ma anche con merci non scarse, l'inosservanza della legge del valore può condurre a gravi guasti economici. Se, per esempio, una determinata quantità di pane costa dal fornaio meno del grano dal quale viene ricavato, si preferisce dar da mangiare alle galline piuttosto che granaglie; che ciò sia economicamente insensato è chiaro. In generale si può dire che le merci e il lavoro pagati a prezzi bassi sono sempre esposti al pericolo di sprechi. Che la differenza tra prezzi e valore debba essere tenuta in conto nell'economia politica, lo si dimentica troppo facilmente. Se si vende un gruppo di merci al di sotto del costo di produzione, bisognerà allora vendere corrispondentemente altre merci al di sopra del loro costo. Poiché nell'economia politica non si può regolare niente, vale la legge: dal nulla nasce nulla.

I prezzi bassi sovvenzionati per i beni di prima necessità, per affitti, corrente elettrica, gas, carbone, mezzi di trasporto, giornali, riviste e libri vengono spesso esaltati come significative conquiste del sistema socialista. Essi garantiscono gli elementi fondamentali di una esistenza sicura anche alle persone con bassi redditi. La differenza tra i prezzi di queste merci e i costi di produzione vengono pagati dalle persone con alti redditi nell'acquisto di articoli di lusso, auto, lavatrici, frigoriferi, registratori, abiti, dolciumi ecc. Lo Stato ha allestito persino negozi particolari, gli *Exquisit-Läden*, dove a prezzi eccezionalmente alti si possono avere soprattutto merci occidentali; tutto quello che si desidera e che a prezzi normali e per normali lavoratori socialisti non può essere ancora reso accessibile.

Come nei decenni passati si è ignorato le nuove stratificazioni sociali e le condizioni di sfruttamento nel lavoro, così oggi si ignora il ricostituirsi dei COMITATI OPERAI in UNGHERIA; LA POSIZIONE ANTAGONISTICA E DI CLASSE SORTA DENTRO SOLIDARNOSC, con conseguente rottura; il ruolo del COORDINAMENTO OPERAIO nella rivolta di TIEN AN MEN; la funzione decisiva che nel rovesciamento dei regimi Cecoslovacco, tedesco, rumeno, ha avuto la classe operaia con le loro decisioni e il loro scherarsi, che ha privato i regimi della copertura demagogica di rappresentanza della classe operaia che avevano usurpato.

Si ignora l'iniziativa e la lotta dei mijatori e degli operai, contro l'introduzione di aziende capitalistiche, sia pure in forma di cooperative, in URSS.

Insomma, come i regimi autoritari di segno ideologico reazionario sono stati sempre contro la classe operaia,

oggi il documento di Occhetto ignora bellamente e semplicemente l'esistenza della classe operaia, pur di perseguire l'obbiettivo di cancellazione del PCI e di ogni forma di anticapitalismo.

Non si parla ne della classe operaia italiana ne di quella dell'est e del mondo, che pure ha conosciuto una crescita numerica enorme in tutto il pianeta.

Manca una critica serrata al modello di sviluppo occidentale, che la sua pura e semplice estensione all'europa dell'est, porterebbe ad aggravare squilibri, ingiustizia, miseria e mortalità nel mondo, con gravi conseguenze per l'ambiente.

Tutta l'analisi che Laura Conti fa per evidenziare le contraddizioni e le mistificazioni di Occhetto, proprio a partire dal del documento l'emergenza ambientale e dalla necessità di un'orizzonte comunista di trasformazione anticapitalistica globale, trovano qui la loro ragione di essere. **NON C'E' SALVEZZA AMBIENTALE SENZA UNA SCONFITTA DEL CAPITALISMO OCCIDENTALE,** questo dimostra la Laura Conti.

DOBBIAMO EVITARE DI SOSTITUIRE AD UNO SCHEMA CHE FACEVA DELL'OVEST tutto IL MALE, QUELLO CHE FA' DELL'OVEST tutto il bene.

Questo ultimo secolo della storia mondiale è stato incomparabile in tutti i suoi aspetti: da un lato, il fantastico e vertiginoso progresso della scienza e della tecnica; dall'altro, l'orribile, atroce sterminio di milioni di uomini, vittime non di catastrofi naturali, bensì sociali, vittime di crimini e di criminali prima sconosciuti. Secolo dell'energia atomica e del volo sulla luna, ma anche dei campi di concentramento e delle camere a gas, del genocidio e delle bombe su Hiroshima e Nagasaki; secolo del crescente benes-

sero a favore di una minoranza dell'umanità che vive nelle regioni industrialmente avanzate, ma anche secolo della povertà, della miseria, della fame e della morte di massa per la stragrande maggioranza degli uomini dei paesi più poveri, chiamati in parte con disprezzo, in parte con cattiva coscienza «Terzo Mondo». Ventesimo secolo, secolo di Auschwitz e Maidanek, dei crimini del Vietnam e dell'arcipelago Gulag, secolo coperto di vergogna e di infamia, dovrà essere l'ultimo di tal genere se l'umanità vuole sopravvivere. (Havemann "Domani")

NE TUTTO IL BENE NE TUTTO IL MALE STANNO DA UNA PARTE SOLA

dicevamo 10 anni fa contro chi demonizzava ogni esperienza che non fosse quella del socialismo.

Oggi lo dobbiamo dire contro quelli (in buona misura sono gli stessi) che ritengono che tutto il bene e tutta la ragione stiano nel capitalismo e nell'occidente.

Attenzione, perchè questo apre il rischio a pericolose avventure che già abbiamo visto a Panama non meno che a Suez nel '56, quando si apre la strada ad una legittimazione storica e finale del capitalismo! Attenzione, perchè "se prendiamo sul serio -come a detto Lafontaine al Congresso SPD-, quanto sta accadendo ad Est" dobbiamo pur chiederci quali siano esattamente i nemici che nella NATO, con l'ansia di predominio possono bloccare il processo di pace e disarmo con avventure e tracotanza, non solo militare, ma economica, pari alla totale legittimazione e totale mano libera che si dà al sistema occidentale.

Attenzione a chi parla di fine della storia e definitivo tronfo della ideologia americana.

Di fine della storia parlo 20 anni fa Henri Lefebvre proprio riferendosi all'americanismo (Togliattà parlava del rischio dell'ideologia americana già nel 1961)

Nel 1968 gli studenti non hanno forse respinto, tra gli altri aspetti della società e del mondo attuale, la divisione del lavoro, tecnica in apparenza, in realtà sociale, vale a dire determinata dal mercato e dalle sue esigenze, fin sul piano intellettuale e mentale? Un certo ed incerto miscuglio di parcellizzazione specializzata e di enciclopedismo degradato ormai soddisfa soltanto gli istituzionalisti del sapere.

Ancora per un certo periodo, il pensiero, in Europa, in Francia, e la semplice coscienza (individuale e/o sociale) conservano più di una dimensione; così questo pensiero e questa coscienza differiscono dal pensiero e dalla coscienza di altri paesi, e soprattutto dal pensiero ridotto alla sola dimensione dell'empirismo e del costante.

Tre dimensioni: filosofica, storica, pratica, danno alla forma europea di pensiero e coscienza la sua complessità. Per le prime due, filosofica e storica, essa ha un disegno e una portata critiche. Per « noi altri » europei, non si dà conoscenza alcuna senza teoria (senza concetti elaborati) e senza critica del fatto compiuto. La pratica non può auto-cogliersi né rendersi indipendente da questa riflessione; ciò che predomina è il pratico-critico e non il pragmatico e il « positivo ». Per quanto tempo ancora?

-La classe operaia, anch'essa, porta i segni — atti e coscienza — della storia e della riflessione critica. Essa possiede a suo modo, indistinta e potente, la dimensione storica (il punto di riferimento con le rivoluzioni) e la dimensione del negativo. Possiederà dunque, la classe operaia, una coscienza di classe, nel senso di una coscienza di sé, separabile, opposta a quella della borghesia come classe? No, non esattamente, perché la stessa borghesia non può disfarsi con facilità né del passato né del criti-

cismo, nella misura in cui le « tradizioni » non ancora decadute a riti commemorativi, a racconti aneddotici, rimangono al centro della « cultura ». Nella coscienza borghese e nella coscienza proletaria gli accenti differiscono. più che « l'essenza » o le « dimensioni ». Ora, di questa « cultura » europea, si sta annunciando una crisi. Una minaccia aleggia su queste dimensioni; si cerca di limitarle, di appiattirle. Da dove proviene questa minaccia? Tanto la preoccupazione esclusiva dello sviluppo economico quanto la priorità accordata al quantitativo fin nelle rivendicazioni e aspirazioni operaie giocano il ruolo di una ideologia costrittiva. La tecnica ed il tecnicismo, con l'appoggio sociale della loro importanza, vale a dire della tecnocrazia e della burocrazia associate, esercitano una pressione contro ciò che le disturba. Alcuni pensano che questo strato sociale, fatto di tecnici e tecnocrati, in una parola questa « tecnostuttura », possa giocare un « ruolo storico ». Se così è, ciò sarà a scapito della storia. La coscienza storica disturba questi individui e, soprattutto, è loro estranea.

La coscienza (individuale e/o sociale) non è immediatamente percepibile in Europa e non può venir concepita senza alcuni precisi punti di riferimento. Essa prende spontaneamente come riferimento il tempo storico. Come potrebbe essere diversamente in una regione del mondo che possiede « culturalmente » duemila anni di ricordi e di epopee rivoluzionarie? Suprema ricchezza. Ognuno sa e ha la precisa sensazione, in Francia, che la ragione filosofica si avvicina al buon senso critico definito da Descartes più che alla ragione di Stato o all'intelletto pragmatico. Si deve fare astrazione, in questo senso, dalle motivazioni che hanno dato al movimento studentesco, in Francia e in Germania, quella spinta e quella capacità che lo hanno messo in grado di andare al di là degli obiettivi limitati, di non rinchiudersi in una micro-società marginale, di contestare la società nel suo insieme? Sì, ma per quanto tempo ancora?

L'americanismo (ideologia della produttività, empirismo)

OCCHETTO E IL TRONFO DELLA IDEOLOGIA AMERICANA

e positivismo, pragmatismo) schiaccia e appiattisce sia la coscienza che il pensiero. La potenza ideologica dello Stato, che dovunque utilizza senza riguardo e la filosofia e le commemorazioni storiche, contribuisce alla degradazione. Asservite, ridotte al rango di strumenti ideologici, la filosofia e la storia si deteriorano.

Questa pressione sulle dimensioni della coscienza, della conoscenza e della « cultura », da questo momento non potrà più avvenire senza danno. Il pesante fumo dell'ideologia sale da questi territori devastati; la storia non è più l'origine di chiare verità, ma viene utilizzata per delle operazioni tattiche. Mentre nel progetto iniziale (Marx) la storia e la conoscenza dovevano dissipare le ideologie, oggi la storia stessa diventa ideologia. Non si arriva forse fino al punto di ri-scriverla, e anche più di una volta, in funzione del presente, vale a dire in funzione di questa o di quella struttura di potere attuale? Quanto alla filosofia, essa non è mai stata capace di uscire dall'ideologia, ma ne ha mai veramente avuto l'ambizione? Esistono poche formule così false come quella che annuncia la « fine della ideologia » e dà questa fine come avvenuta. In verità, si tratta del contrario. Le scienze più esatte confluiscono nell'ideologia nella misura in cui le conoscenze frammentarie suscitano interpretazioni, in cui il dettaglio del sapere parcellizzato richiede commento generale e, per conseguenza, una filosofia o un'illusione di filosofia. La scientificità stessa si muta in ideologia; l'empirismo, il positivismo logico sono delle ideologie; lo strutturalismo anche. Non solo nessuna ideologia è scomparsa ma già nuove nebbie ideologiche si profilano all'orizzonte.

Sembra un'epitaffio al modo di rapportarsi alla storia (nostra e altrui) sotteso nelle iniziative nelle iniziative e esposizioni della segreteria nazionale del PCI, e di Occhetto, ora e nelle polemiche su Togliatti.

Come Oscar Lafontaine nella relazione al Congresso della SPD, noi pensiamo che :

"Ogni grande idea porta in sé i germi dell'arbitrio, che per la nostra è stato lo stalinismo. Ma nessuno ha mai detto, dopo i crimini commessi in nome del cristianesimo, che l'idea del cristianesimo era superata".